

## Ricchezza e austerità

Per un singolare contrasto, si delinea invece una reazione contro le tentazioni e gli agi della vita quotidiana. L'anarchia e i sanguinosi eventi che hanno segnato la caduta del regime repubblicano hanno scosso la classe dirigente, che sente la necessità di un esame di coscienza e, forse, di un ritorno a una vita più virtuosa. D'altronde, il lusso crescente aveva raggiunto soltanto i cittadini di Roma mentre il ceto medio dei municipi e dei villaggi italici si evolveva più lentamente. Augusto trascorse la sua infanzia in una piccola città, a Velletri, eppure suo padre era un magistrato importante. Livia, la moglie d'Augusto, aveva una fattoria alle porte di Roma dove allevava una razza di galline bianche, senza per questo sentirsi sminuita. Ancora ai tempi di Tacito si parlerà della parsimonia dei provinciali come di una virtù; le tradizioni contadine resistono anche se poste in secondo piano. Bisogna comunque fare una distinzione fra zone in cui è diffusa la grande proprietà terriera, come l'Apulia (le Puglie, intorno a Taranto), la Campania intorno a Napoli, e la Toscana, dove i latifondi hanno cacciato i contadini liberi, e le terre meno ricche, dove resiste ostinatamente una popolazione fedele al passato. È il caso dei paesi di montagna e delle antiche colonie militari disseminate al nord dell'Italia, sulla strada verso la Gallia, lungo la costa provenzale e fino al cuore della Spagna. Là l'economia è rimasta agricola, con tutto ciò che implica: scarsità di denaro e, più in generale, di beni mobili; fortune mediocri, numero relativamente ristretto di servitori e schiavi. Questi borghesi di campagna, spesso romani da poco tempo, mandano i loro figli a studiare a Roma, ma ciò costa caro e non sempre si può. Allora si sforzano di organizzare scuole sul posto e chiamano a insegnare persone prive di fama e di solida cultura. I bambini, istruiti alla meno peggio, rimangono nel villaggio e continuano le tradizioni paterne. Si sviluppa, come racconta il poeta Orazio descrivendo la sua infanzia, una vita municipale che ricalca fuori tempo l'immagine della Roma tradizionale.

Augusto mirava a proporre ai romani della capitale l'imitazione di modelli austeri, che non erano poi così lontani e, per qualche tempo, pare perfino che ci possa riuscire. Lui stesso dà l'esempio. Lo storico Svetonio racconta che non volle mai possedere grandi case, come quelle che si erano viste nel secolo precedente. Abbiamo la fortuna di conoscere la casa di Augusto sul Palatino e dobbiamo convenire che è molto modesta. Allo stato attuale si possono vedere tre sale principali aperte su una corte interna e, a un livello superiore, un piccolo peristilio assolato attorniato da qualche *dépendances*. È sicuramente molto meno sontuosa della casa di Diomede, la casa del Fauno, o altri palazzi sorti a Pompei, con i loro immensi peristili, i colonnati ombreggiati, le opere d'arte di fattura ellenica. La famosa casa d'Augusto sul Palatino è la dimostrazione pratica dello sforzo verso una maggiore semplicità della vita quotidiana di cui il primo imperatore fu convinto sostenitore.

Fino ad allora non era raro che i muri interni fossero decorati con marmi pregiati provenienti dall'Africa o dall'Asia. Quando il proprietario non poteva permettersi queste raffinatezze, si suppliva con la pittura che imitava lo splendore di pietre esotiche. Ma ecco che, in questo periodo, si afferma un nuovo tipo di decorazione. L'ideale non è più quello di dare un'illusione di ricchezza, ma di spazio. Al pittore si chiede di abolire i muri, di attraversarli con finestre immaginarie attraverso le quali l'occhio scopra paesaggi e giardini in prospettiva. È così che, in casa di Augusto, il grande salone mostrava due grandi aperture che sembravano dare l'una su una foresta e l'altra su un ruscello. Da un lato si trovava un santuario di Diana cacciatrice, dall'altro una cappella di destinazione meno chiara, probabilmente dedicata a una divinità rurale: così si aveva l'impressione di vivere a contatto con la natura. Per uno strano destino, le nuove forme dell'arte decorativa tendevano a ritrovare l'antico amore per la campagna delle origini romane e avevano, allo stesso tempo, il vantaggio di supplire, con una certa immaginazione, alla mancanza di un vero giardino, sempre più raro perché la Roma di Augusto, è una città dove la crescita della popolazione obbliga a risparmiare lo spazio. Se, nella generazione precedente, personaggi come Lucullo e lo storico Sallustio avevano potuto creare parchi immensi dove i paesaggi dipinti nelle case sul Palatino erano trasformati in realtà, Augusto non incoraggia certo i suoi amici a seguire questi esempi. Uno di loro possedeva una vasta dimora sul Palatino; Augusto non lo biasimò ma, divenutone l'erede, si affrettò a far abbattere questa abitazione troppo ingombrante e destinò il terreno a edifici di interesse pubblico. A poco a poco la città che, se avesse continuato a seguire la tendenza che aveva manifestato fino ad allora, avrebbe finito per assomigliare a Pompei, come noi la vediamo oggi, con i suoi «alberghi particolari» e le sue case di piacere, tende sempre più a restringere lo spazio abitabile. Alcune immagini dell'epoca (confermate da scavi come quelli che si vedono sul Celio sotto la chiesa dei santi Giovanni e Paolo), ci mostrano le strade in pendenza, che risalgono le colline e fiancheggiano le case addossate e strette le une alle altre, dalle cui terrazze le donne osservano il passaggio dei vicini. Il vecchio *atrium* italico sta scomparendo; a Roma solo le vecchie *domus* delle famiglie nobili lo possiedono ancora, ma non se ne costruiscono più. Per alloggiare la gente che si affolla sempre più numerosa, bisogna ricorrere a soluzioni economiche: è per questo che gli architetti inventano l'*insula*. Si chiama *insula*, o isola, un immobile circondato da strade, come lo era del resto la vecchia casa con l'atrio, ma che, a differenza della *domus*, riceve luce quasi esclusivamente dalle aperture che danno sulla strada, e non da una corte in-

terna. Caratteristica essenziale dell'*insula* è di avere diversi piani ai quali si accede da scale che danno direttamente sulla strada. Questo accorgimento, ancora praticato nei palazzi della vecchia Genova, per esempio, ha il vantaggio di rendere indipendenti i piani superiori e di risparmiare lo spazio da destinare a un vestibolo comune. L'*insula* permetteva quindi di insediare molte famiglie in uno stesso stabile, in appartamenti diversi. Talvolta un cortiletto, o piuttosto un «pozzo» ricavato all'interno della struttura, fa da fonte ausiliaria di aria e di luce. La *pietas*, il senso religioso degli inquilini vi installa un altare comune a tutto l'immobile, un pittore magari vi raffigura qualche pianta; c'è come una tenace ostinazione a mantenere vivo il ricordo della natura. Ma le suggestioni di ciò che era stata, nel secolo passato, la normale cornice della vita quotidiana, non fanno che sottolineare la rivoluzione introdotta dalle nuove condizioni di vita in città e, in un certo senso, le criticano. Una volta in uso, le *insulae* si moltiplicano a scapito delle *domus*, e finiscono per trasformare la fisionomia di Roma. Spesso erano molto alte, avevano cinque o sei piani, di cui solo i primi tre erano costruiti in cemento rivestito da mattoni, mentre il resto era fatto di materiali più leggeri e le parti superiori, spesso, in legno. Gli imprenditori e i proprietari realizzavano così sicuri guadagni a scapito della solidità e della sicurezza. Un luogo comune di poeti e moralisti è quello di evocare la frequenza dei crolli e degli incendi. Con questi ammassamenti umani in spazi sempre più stretti e precari si possono immaginare i rischi rappresentati dall'uso del focolare per cucinare e riscaldare: una brace mal spenta contro una parete di argilla e paglia, e tutto andava a fuoco. Altre volte crollavano i pavimenti sovraccarichi o l'aggiunta di un piano comprometteva gravemente la solidità di muri che l'architetto non aveva previsto per quel peso. La frequenza e la gravità degli incidenti che si succedevano nelle *insulae* portarono Augusto a creare un corpo speciale di *vigiles* per assicurare la vigilanza notturna e spegnere gli incendi. Una celebre satira di Giovenale descrive le difficoltà e gli intralci che incontrava chi passeggiava a Roma nell'epoca di Domiziano: strade strette, continuo passaggio di carri per eterni cantieri in costruzione, cortei funebri, fracasso, ingombri, il fumo dei fornelli. Tutto ciò esisteva già all'epoca di Augusto e rendeva difficile la vita in città.